12SPE01A1212 12SPE03A1212 FLOWPAGE ZALLCALL 12 23:02:15 12/11/98

«Col mio film gioco ai cowboy»

Veronesi presenta «Il mio West». Pieraccioni: «Non è buonista»

MICHELE ANSELMI

ROMA Racconta Harvey Keitel, sforzandosi di non mettersi a ridere: «Un giorno, finalmente, incontro Leonardo Pieraccioni, che conoscevo solo di nome, perché me ne aveva parlato il mio agente. Gli faccio, in inglese, "Come stai?". E lui, impassibile, risponde sempre in inglese: "Il cane è vicino alla finestra"». Ovvero, *the dog is near the window*: che poi è l'unica frase anglofona che il toscano *golden boy* del cinema italiano ha imparato (e snocciola ogni volta a mo' di tormentone). «Non è vero, so anche dire *share-up!*, cioè "State zitti!"».

Agitazione delle grandi occasioni, ieri mattina a Roma, per l'anteprima di *Il mio West*, il film di Natale *con* Pieraccioni - ma diretto da Giovanni Veronesi - che sbarca il 18 dicembre in oltre 400 sale. Decine di giornalisti, troupe televisive, due cronisti radiofonici vestiti da cowboy per fare gli spiritosi (o i cretini?), addetti stampa isterizzati. Solo lui, Pieraccioni, sembrava calmo e rilassato. Allo stesso tavolo il regista Veronesi, compagno di varie sceneggiature, e Keitel, che senza baffi e coi capelli scuriti sembra molto meno «carismatico» del pistolero a riposo Johnny Lowen appena passato sullo schermo. Non c'è invece David Bowie, che interpreta lo sfidante sadico e vizioso Jack Sikora, il cattivo-dandy della vicenda, ambientata nell'immaginario paesino di montagna Basin Field (dal nome italiano Campo Catino) ricostruito alle pendici delle Alpi Apuane. È qui, come sanno i lettori dell'*Unità*, che nell'autunno del 1890 si intrecciano i destini dei vari personaggi: il medico pacifista Doc (Pieraccioni), la moglie indiana Perla, il pazzo del villaggio Joshua, la puttana dal cuore d'oro Mary e, appunto, i due *gunfighters* rivali Lowen e Sikora. Il tutto visto dagli occhi di un vispo bambino mezzosangue, quel Geremia - anzi Jeremiah - che di Doc è figlio e di Lowen il nipote.

«Il West è la dove ogni bambino ha giocato a cowboy», sostiene il regista. Quella stessa frase ha voluto piazzarla prima dei titoli di testa. E aggiunge: «Credevo che nessun produttore avrebbe mai finanziato un progetto così folle. E invece, a cinque anni dalla stesura di un trattamento scritto in totale libertà, senza nessun vincolo contrattuale, ho incontrato due produttori più folli di me». Ossia, Rita e Vittorio Cecchi Gori. Ai quali, a sorpresa, vanno pure i complimenti di Harvey Keitel.

Leonardo Pieraccioni in una scena del film «Il mio West»

«Il West - prosegue Veronesi - è un'idea, un modo di vivere e comunicare senza alcuna infrastruttura, le proprie emozioni: quelle pure, quelle dell'istinto».

Se il regista cita, tra i suoi modelli, il Peckimpah di *Sfida nell'Alta Sierra* e il Ford di *Sentieri selvaggi*, Keitel preferisce non fare nomi «per non offendere nessuno», mentre Pieraccioni intrattiene la platea alla sua maniera. «Ma quale film buonista! Buono è solo colui che vuol bene alla nonna», risponde alla domanda polemica di un giornalista. «Abbiamo fatto un western moderno, meglio: una favola. Tanto che ci siamo permessi di parlare toscano in mezzo al Texas, che poi non è il Texas bensì la Garfagnana». Nel *Mio West* Pieraccioni è un pacifista che ha orrore della Colt 45 e disdegna la violenza. «In compenso sparo tante cazzate a salve», ammette, ma nel congedarsi si fa serio. «Girare questo film è stato come partecipare a uno stage con attori straordinari. Senza sborsare una lira, anzi mi hanno pure pagato bene».

«Don Giovanni» seduce Milano E Brook trionfa

Ieri l'attesa prima nel teatro di Strehler Folla di vip e applausi a scena aperta

FRANCESCA PARISINI

MILANO Scusi ma lei è mozartiano o wagneriano? L'amletico quesito rimbomba nell'atrio del Nuovo Piccolo Teatro dove sta per andare in scena il *Don Giovanni* di Mozart con la regia di Peter Brook. Tutti a fare la conta del chi c'era e chi non c'era ieri sera a varcare la soglia del teatro, che fu di Strehler, tra coloro che si eran visti già alla «prima» scaligera di qualche giorno fa. Alessandro Baricco, per esempio, è qui perché mozartiano e non wagneriano.

Così pure il direttore generale della Rai Pierluigi Celli che, invece, alle sei ore del *Crepuscolo degli dei* aveva mandato il «collega» Roberto Zaccaria. «Ma non melandriamo», scherza Fedele Confalonieri, presidente Mediaset, in prima fila per entrmbe le prime. Insomma, dove sta tutta questa rivalità tra la Scala e il Piccolo, tra il Maestro Muti e la coppia Harding-Abbado, tra il tempio della lirica per antonomasia e chi, come ha detto nei giorni scorsi il direttore Sergio Escobar, punta tutto sul teatro musicale per avvicinare all'opera anche chi ne mastica poco? Non regge nemmeno la querelle «ma la moda preferisce la Scala o il Piccolo?». Ottavio Missoni, arrivato con la moglie in rappresentanza della categoria (ma c'erano anche Gigli e Prada), dice che è solo una questione di abitudini domestiche: «Io a Sant'Ambrogio me ne sono sempre stato a casa mia. Al Piccolo ho l'abbonamento; ecco perché sono qui». Poi, ci sono gli amici e gli amici degli amici. La Vanoni: è qui per Peter Brook. Riccardo Illy, l'imprenditore-sindaco: è qui per Sergio Escobar. Ermanno Olmi, invece, unisce all'amicizia la passione per l'arte e sostiene: «Mozart non è male; Brook è un tipo all'altezza e per giunta è un mio carissimo amico». Ah sì, gli abiti delle signore. No, qui non siamo alla Scala. Tutti eleganti, per carità. Ma le eccentricità rimangono fuori: nessuno indossa abiti che valga la pena di assicurare per un milione, nessuno si prensenta vestito come un abatjour. Qualche abito lungo, tante giacche scure. Solo il sindaco Albertini si presenta con lo smoking. Arriva all'ultimo momento e non apre bocca. Anche il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli sceglie il silenzio, anzi l'udito. «È da una settimana che parlo - dice - ora voglio solo ascoltare. Troppe prime a Milano? Magari ce ne fosse una ogni sera!». Eccoci tutti serviti. E il ministro Melandri? È vero, alla Scala era stata notata per la sua assenza. Qui, onde evitare una coda della polemica ha fatto sapere già dall'altro giorno che assisterà ad una delle prossime repliche. Del resto, lo stesso direttore del Piccolo la incontrerà nei prossimi giorni. «Per affrontare tecnicamente e non politicamente la questione della legge sulla prosa», dice Escobar. Dalla legge attualmente in discussione alla Camera dipendono le modifiche dello statuto al teatro milanese. Ieri, in mattinata, c'è stata anche una riunione dei soci fondatori del Piccolo; Comune, Provincia, Regione e Stato. Durante la seduta il presidente del cda Roberto Ruozzi ha sottoposto l'idea di creare una fondazione internazionale. C'è chi dice che a presiederla potrebbe essere l'ex direttore del teatro Jack Lang, ieri sera in sala fresco di premiazione con l'Ambrogino d'Oro e seduto al fianco del nuovo direttore artistico Luca Ronconi. Ed ora che parli la musica. Piace questo *Don Giovanni* al pubblico - un po' freddino - del Piccolo che ieri sera gli ha riservato tre applausi a scena aperta durante il primo atto. Uno è per Leporello (Nicola Ulivieri) che alcuni trovano più seducente dello stesso Don Giovanni. Molta della curiosità era per la regia di Brook. «Visto così si ha proprio l'idea che farlo in costumi sarebbe stato un modo per invecchiarlo inutilmente», dice Gad Lerner, che per Don Giovanni nutre una vera passione. Seduce il ventitreenne Daniel Harding. «Mi pare un direttore molto interessante - commenta Baricco - .Uno che non si impigrisce sulla tradizione, uno che riparte da capo davanti ad ogni nota». Peccato per l'acustica che nonostante alcuni lavori già fatti ed altri da ultimare non ha convinto molti («una tragedia», la definisce Luca Barbareschi). Piace, infine, il *Don Giovanni* anche a Jack Lang. «L'avevo già visto l'anno scorso al festival di Aix ma mi pare che qui abbia guadagnato in intensità. L'atmosfera del teatro, per giunta, è più calda e più intima». Sarà lei, Monsieur Lang, a presiedere la futura fondazione? «Se lo vorranno».

Una scena del «Don Giovanni» che ha debuttato al Piccolo. Nelle foto piccole, Peter Brook e Jack Lang

IL COMMENTO

PER CORTESIA, NON PARLATE DI RIVALITÀ SCALA-PICCOLO

di **ORESTE PIVETTA**

Giorgio Strehler morì la mattina di Natale dell'anno scorso, alle quattro e mezza. Se ne usciva da un anno difficile e aveva sofferto per le tante traversie del suo teatro. Stava lavorando allo spettacolo dell'inaugurazione, «Così fan tutte», di Mozart, con una compagnia di giovani musicisti e di giovani cantanti. Un anno dopo Mozart torna al nuovo Piccolo Teatro, questa volta con il «Don Giovanni» secondo Peter Brook, con il ventitreenne Daniel Harding direttore e altri giovani, cantanti e musicisti.

Non so quanto Strehler, che volle questo «progetto Mozart», potesse prevedere la coincidenza che regalava a Milano due serate molto particolari: lunedì scorso la Scala, Muti, Wagner; ieri sera la vitalità, l'esuberanza, la freschezza mozartiane. Sicuramente Strehler neppure si immaginava che la coincidenza lasciasse ballonzolare in qualche testa provinciale l'idea della rivalità: la Scala contro il Piccolo, magari anche Muti contro Abbado, secondo per giunta uno spartito non proprio recente che alludeva a temute invasioni di campo. Provincialismo, ma sì, usiamo la brutta parola tanto cara al carattere degli italiani, che evidentemente la vita non se la vogliono godere e peccano un po' d'accidia e un po' d'invidia. Capita di rado che l'orizzonte di una delle più tristi città d'Italia si rischiari di colpo alle note di tali maestri e di tali esecutori.

Varrebbe la pena di brindare, senza litigare, senza inventarsi duelli, senza tuttavia nascondersi i problemi, i vuoti, le critiche, eccetera eccetera. Ad esempio che il pubblico del teatro lirico e del teatro in genere è poco numeroso e che i miliardi della Scala (ottanta) e del Piccolo (infinitamente meno) vadano spesi per pochi tutto sommato «privilegiati». In realtà il Piccolo, che ha una sala più grande (quasi un migliaio di posti) uno sforzo lo sta facendo, con due direttori, due compagnie, due spettacoli che si alternano (come capitò con «Così fan tutte») per venti rappresentazioni. A chiarire le idee ai confusi osservatori, basterebbero le parole di Escobar che ha esaltato il ruolo del Piccolo nel campo della prosa e dello stesso Peter Brook che ha definito il suo spettacolo «teatro musicale», con una consapevolezza evidentemente molto moderna e molto lontana dalla mitologia musicale. Su questa linea si muoverà peraltro lo stesso Muti, l'ipotetico wagneriano rivale, che a settembre presenterà al Piccolo, con De Simone, «Nina pazza per amore» di Paisiello, che proprio Strehler avrebbe voluto allestire. La speranza è che la qualità del Piccolo sia pari a quella della Scala (e questa sarebbe una certezza) e non si ripetano le chiacchiere di sei giorni fa.

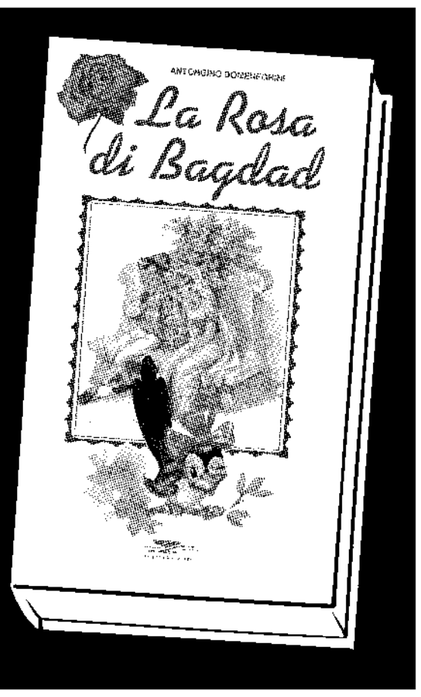
Il ministro Melandri ha anticipato alla stampa la propria immediata assenza e la propria futura presenza. Ma questo in un paese civile sarebbe di scarso interesse. Vero è che le questioni in campo sono pesanti e tanto per cambiare riguardano ancora i quattrini, cioè la distribuzione dei finanziamenti. Siccome far la voce grossa paga, in questa circostanza la tentazione di far la voce grossa è ancora più ghiotta. Chi tace è la città di Milano, ridotta al silenzio dei suoi vertici amministrativi e politici. Chissà che gli squilli delle trombe wagneriane e dei violini mozartiani non risveglino anche le coscienze dei cittadini.

POLYGRAM VIDEO
A PolyGram Company

La Rosa di Bagdad

Il tempo a volte sembra non passare. Così è stato per "La Rosa di Bagdad", primo lungometraggio europeo a disegni animati in technicolor.
Premiato a Venezia nel 1949, è stato distribuito con successo in tutto il mondo. La pellicola restaurata è stata presentata a Venezia quest'anno e il film, nella nuova versione rimasterizzata, è offerto ora in Videocassetta per la gioia di grandi e piccini.

La Videocassetta di Natale

La Biennale di Venezia
RASSEGNA CINEMA RITROVATO

NUOVA VERSIONE RIMASTERIZZATA